

# Ma quell'«accabadora» non c'entra con l'eutanasia

**polemiche**



*Il romanzo che ha vinto il Campiello viene «arruolato» dai sostenitori della morte procurata. Ma si sbagliano: è la stessa autrice Michela Murgia a smentirli*

**progetti**

**Sesso sicuro  
Ora tocca  
alle scuole**

**A**ppena archiviata la campagna estiva per il «sesso sicuro» in vacanza, la Sigo – la Società italiana di ginecologia e ostetricia – apre un nuovo capitolo in vista dell'autunno. Al grido di «i giovani sono poco informati sul sesso», e dunque facilmente incappano in malattie sessualmente trasmissibili e gravidanze indesiderate, ecco che inizia puntuale la battaglia sull'educazione sessuale nelle scuole. «Le istituzioni sono latitanti – ha ripetuto la scorsa settimana Emilio Arisi, consigliere Sigo, nella conferenza stampa a Roma in cui ha tracciato il bilancio di Travelsex, la discussa iniziativa per le vacanze –. Sarebbe necessario un deciso investimento di sistema, con l'introduzione di questa materia nei curricula scolastici in modo che vi siano percorsi codificati e che a tutti venga garantita un'informazione di base». Che cosa sia questa informazione di base si può intuire dal materiale che la stessa Sigo mette in rete e rende scaricabile attraverso i suoi siti: veri e propri corsi con tanto di manuali per insegnanti e depliant da lasciare ai ragazzi (è vita ne ha diffusamente parlato nei mesi scorsi). Materiale corretto dal punto di vista scientifico-tecnico, non c'è dubbio, ma che si concretizza in una sollecitazione, rivolta ai giovanissimi, verso presidi anticoncezionali come la pillola, la spirale e i preservativi. E questa l'educazione – che, si sa, non è solo informazione – che è auspicabile si faccia nelle scuole italiane?

**I**n realtà, esistono molti soggetti che, dal Nord al Sud della Penisola, promuovono un'educazione sessuale e all'affettività tra gli studenti, graduata secondo l'età. I responsabili di questi soggetti (associazioni come Progetto Amos di Torino o La Bottega dell'Orefice, consultori e altro) si sono detti pronti a un confronto aperto e leale, sia con chi ha impostazioni diverse dalla loro, come la Sigo, sia tra di loro per creare reti e iniziative comuni. L'obiettivo è educare i giovani certo più informati sui meccanismi fisiologici della riproduzione e dunque sulle implicazioni della propria vita sessuale sulla salute, ma anche più consapevoli del significato profondo della sessualità e delle relazioni uomo-donna. Perché informare è una cosa, educare è altro.

Antonella Mariani

«**C**redi davvero che il mio compito sia ammazzare chi non ha il coraggio di affrontare le difficoltà?», chiede la «accabadora», la donna che in Sardegna era chiamata nelle case a interrompere l'agonia dei malati terminali quando non «riuscivano» a morire. «No, credo sia aiutare chi lo vuole a smettere di soffrire», le risponde Nicola, che è giovane e sano, ma deciso a farsi uccidere dall'anziana donna dopo che l'amputazione di una gamba lo ha privato dell'integrità fisica. «Quello è il compito di nostro Signore, non il mio – ribatte la accabadora –. Non hai mai creduto nelle cose giuste, adesso vuoi insegnare a me quelle sbagliate?». Accabadora di Michela Murgia è un vero capolavoro. Il romanzo, che si legge in una sera (non perché di sole 164 pagine, ma perché una tira l'altra e smettere è impossibile), ha appena vinto il Campiello ed è arrivato in finale al Pen Club. Notorietà immediata (e meritata), com'è ovvio, ma la notizia è stata data più o meno così: premiato il libro che sostiene l'eutanasia. Complice forse il vizio di recensire i libri senza leggerli, o ancor più quello di trovare a tutti i costi agganci ideologici con l'attualità dove non ce ne sono, *Accabadora* è così diventato per alcuni una sorta di apologia della «dolce morte», la legittimazione letteraria a decidere della dignità o meno di una vita. E così è stato citato in più di un pensoso convegno.

**I**n realtà il romanzo è troppo profondo e vero per essere utilizzato – da una parte o dall'altra – a fini ideologici. Semplicemente perché da tali fini è lontano anni luce. La giovane autrice non sentano, semmai attraverso i travagli dei personaggi e le loro opposte pulsioni porta alla luce le tante facce dell'immenso tema della vita e dei suoi due estremi: la nascita e la morte. Tutto scrive, insomma, fuorché un romanzo «sull'eutanasia». E se evita di dare giudizi morali, il suo alla fine è un libro altamente morale. Che racconta (tra molte altre cose) i chiari e gli scuri: il senso di impotenza di fronte alla malattia di una persona amata ma anche il dovere naturale (come un patto non scritto) di assisterla e curarla, il diritto di vivere o quello di morire quando l'ora è giunta, la libertà di autodeterminarsi e la soglia che all'uomo non è dato oltrepassare. Davanti alla quale anche un'accabadora si ferma.

**L**a accabadora, dallo spagnolo «acabar», porre fine, è una figura che si perde nella leggenda, ma che nell'idioma sardo ha lasciato segni indelebili (*Sa 'e s'accabadora ti dian!* è l'augurio di morte). Espressione di una società ancora primitiva, l'anziana sciamana era convocata dai parenti al capezzale del morente solo come ultima spiaggia, quando le altre pratiche avevano fallito (tra queste l'estrema unzione che, «imprigionando» l'anima, si pensava ne potesse ritardare il trapasso); e comunque solo quando la vita era alla fine («Maledetti voi tutti presenti», i-norridisce nel romanzo la accabadora quando si accorge che un vecchio per cui l'hanno chiamata ha ancora un filo di voce: «Sai benissimo che tuo padre non è morente, non è nemmeno vicino al suo giorno», grida, perché nemmeno una accabadora decide della vita e della morte di un uomo, ma entra in



Michela Murgia, vincitrice del Campiello 2010

scena solo quando Dio ha già stabilito l'ultima ora).

**I**l rituale, peraltro, era drammatico. Il morente veniva finito con un colpo di bastone alla nuca, oppure soffocato con la mano o un cuscino. Ma all'origine non c'era il desiderio di porre termine a una sofferenza (mai si sarebbe praticato su un disabile o su un malato, seppure grave!), quanto quello di riconoscere il peccato commesso dal morente e rompere il circolo magico che ne impediva la dipartita. Eppure alla accabadora del romanzo il giovane Nicola chiede di morire solo perché, senza una gamba, la sua vita gli appare indegna. «Se basta una gamba a fare l'uomo – gli oppone la donna –, allora ogni tavolo è più uomo di te». È il mito odierno della «perfezione» (odierno, ma già di Sparta, o della razza ariana), ed è uno dei tanti nervi che questo libro porta allo scoperto. Insieme al mal di vivere di chi non tollera un'esistenza dimezzata: «Io preferirei morire dieci volte da vivo che vivere anche solo dieci anni come uno che è morto», sostiene un personaggio...

## frasi sfatte

La «persona umana», questa sconosciuta

«**C**he l'embrione sia persona, una realtà spirituale, è solo il prodotto di una convinzione morale o di una credenza ideologica. Nessuna analisi di laboratorio potrà mai certificare il carattere di persona – neppure di "persona in miniatura" – di una blastocisti di quattro giorni e poche cellule» Sergio Bartolommei, «l'Unità», 15 settembre

**B**artolommei è membro della Consulta di bioetica, ossia quanto di più fazioso si possa immaginare. E anche di approssimativo, a quanto leggiamo. Si può non credere che una «persona umana» esista fin dal concepimento; ma allora è lecito domandarsi quando c'è una «persona umana», da quale numero di cellule, da quale ora esatta dal concepimento. Il laboratorio non fotografa l'anima; ma saprà pur dire quando c'è una «persona umana irripetibile. O no? Bartolommei e gli scienziati razionalisti, estra-

Ma c'è anche, netto, il senso dell'illicito: «Prega che il Signore faccia cadere su di te la cosa che mi chiedi, che non è benedetta, e nemmeno necessaria», dice la vecchia a Nicola prima di cedere alla sua richiesta. E il rifiuto di ogni ipocrita silenzio, perché il peso morale di talune scelte ci riguarda tutti: «Certe cose, farle o vederle fare è la stessa colpa». O ancora il grande tema della responsabilità personale, del non-diritto a coinvolgere altri nel proprio progetto suicida: «Negli occhi di Nicola Bastiu aveva letto la determinazione di chi cerca disperatamente non la pace, ma un complice».

«**S**e mi chiedeste di morire, io solo perché è quello che volete», la condanna Maria, figlia adottiva della accabadora, quando scopre che sua madre ha ucciso Nicola («Io non vi conosco. La

persona che conosco non entra di notte nelle case a soffocare gli storpi con i cuscini»). Ma nel finale, di fronte alla madre in agonia ormai da mesi, a sua volta proverà la tentazione di porre fine a quella lenta «decomposizione senza morte». «Non è un libro sull'eutanasia, anche perché non credo che l'eutanasia e l'accabadora abbiano qualcosa in comune», chiarisce l'autrice pungolata dalla stampa: «Questa – aggiunge – sorge in un contesto di fortissimi legami comunitari, mentre l'eutanasia è esattamente il contrario, un'espressione della nostra personale solitudine, del nostro essere abbandonati a noi stessi o alle nostre famiglie, che da sole non sono in grado di sostenere il peso di un'agonia». Nel romanzo tutto questo emerge nitido, almeno se si rinuncia a «leggere per analogia anche le cose che analogie non sarebbero». L'ha ben spiegato ancora la Murgia agli studenti di un liceo: «Sicuramente non voglio che il libro sia usato come raffronto con il presente: non può servire da giustificazione per nessuna opinione sull'argomento eutanasia». Ma la strumentalizzazione continua.

Lucia Bellaspiga

**idee**

Ma l'etica «laica» vuole la giustizia a intermittenza?



**L'**invito del Papa – lunedì al nuovo ambasciatore tedesco in Vaticano – a vigilare sulle biotecnologie è stato commentato il giorno dopo sul *Corriere della Sera* da Edoardo Boncinelli. Dopo avere presentato la posizione cattolica di permanente difesa della vita e la posizione laica che preferisce valutare caso per caso, Boncinelli ha concluso lasciando intendere che quest'ultima è più adatta al mondo di oggi che vuole essere libero e non costretto da prescrizioni assolute.

**N**on si può nascondere che questa posizione sia condivisa da molti contemporanei, ma è gravemente errata perché violatrice del principio di giustizia, che non è principio della morale cattolica soltanto ma fondamento della morale universale, morale laica compresa. L'avvertimento del Papa riguarda la tentazione manipolatrice degli esseri umani resa possibile dallo sviluppo delle biotecnologie. Infatti intervenire sul patrimonio genetico di un altro essere umano è un arbitrio del quale nessuno gioirebbe se fosse stato fatto sulla sua persona; fare distinzione tra embrioni in base alle loro caratteristiche o alla condizione di salute è un arbitrio ingiustificato. È come fare distinzione tra le persone in base all'altezza, al peso, al colore della pelle o, cosa ancora più grave, alle condizioni di salute. Tutto ciò lo rifiutiamo in base ai principi di uguaglianza e di giustizia, e nello stesso modo dobbiamo rifiutare gli interventi arbitrari sulla vita nascente.

**C**io che manca purtroppo nella riflessione di alcune correnti della morale laica è la consapevolezza dei valori in gioco: un embrione affetto da qualche patologia potrà forse generare una condizione esistenziale segnata da disagi più o meno gravi; ma un embrione ucciso è semplicemente morto. La comparazione che si dimentica è questa: eventuali disagi-morte certa. Se si avesse questa coscienza diventerebbe difficile sostenere il punto di vista laico. Al contrario bisognerà usare le biotecnologie, anche le più avanzate, per curare al meglio la vita nel suo inizio. Un altro aspetto da considerare è che pure la morale laica conosce i suoi assoluti, ma li applica a intermittenza o secondo convenienza. Basti pensare ai diritti che si rivendicano per la persona umana nella condizione di adulto competente. Un esempio può chiarire: se una coppia che vuole un bambino abortisce per un errore medico, si dà origine a un risarcimento milionario perché gli adulti sono stati danneggiati nel loro desiderio del figlio. Dunque i diritti della coppia sono assoluti. Se invece si è chiesto di abortire volontariamente, il feto – o meglio, la persona umana nella condizione fetale – non ha alcun valore. Dove stanno la giustizia e l'uguaglianza? Se è la forza che decide, non c'è più alcuna morale. Chi è onestamente laico dovrebbe fare qualche riflessione più attenta.

Michele Aramini

## L'eugenetica? Figlia del mercato



di Tommaso Gomez

**matita blu**

**C**aso strano assai, la Puglia. Ha una percentuale altissima di ginecologi

obiettivi, otto ogni dieci. Logica vorrebbe che abortire fosse difficile. Invece – come riferisce *La Gazzetta del Mezzogiorno* (7 settembre) – ha il record degli aborti, 270 ogni mille nascite. Sono ragazze madri sventurate, minorenni disperate, straniere sbandate? Niente affatto. La maggioranza sono donne coniugate. Si tratta di «incidenti di percorso»? No, nel 20 per cento di casi si tratta di donne che abortiscono per la seconda volta, nell'8,5 due volte, nel 2,7 tre volte. Sorge il dubbio che l'interruzione della gravidanza sia utilizzata come una forma spiccia di metodo anticoncezionale.

**T**ra l'altro, si scopre che gli aborti calano nelle regioni in cui i consultori funzionano sul serio e si attuano politiche di sostegno della famiglia. Altro record pugliese: gli

interventi abortivi più veloci. Ci saranno anche tanti obiettori, ma abortire è facilissimo. In Giappone invece difficilissimo è fare figli. «La vera bomba demografica pronta a esplodere è quella della denatalità» avverte *Il Foglio* (14 settembre). Se nulla cambiasse, nel 2035 gli over 65 sarebbero il 40 per cento. Per reperire risorse, la soluzione più facile è aumentare le tasse al consumo, scelta che innesca una spirale perversa: «Crescita di insicurezza, paura di non farcela a mantenere una famiglia, aumento dei celibi, niente bambini».

**B**ambini mai nati; e bambini che nascono a tutti i costi, in anticipo, lanciando una sfida ai medici che la vita la amano. Bambini che pesano meno di un chilo e mezzo. *Il Messaggero* (6 settembre) intervista Massimo Agosti, che nei giorni scorsi ha coordinato il congresso su «Nutrizione e cura dei bambini prematuri»: «Oggi – spiega Agosti – sopravvive il 90 per cento dei neonati con peso inferiore a 1.500 grammi, negli anni Sessanta non si arrivava al 25». Ma perché i prematuri sono in aumento? «I fattori sono vari. Sono

sempre di più le madri che hanno il primo figlio intorno ai 40 anni. L'età influisce sulla possibile nascita pretermine. A questo dobbiamo aggiungere l'alto numero di fecondazioni artificiali e, quindi, della percentuale dei parti gemellari. In questo caso il peso può essere molto basso».

**A**vere un figlio, averlo su misura. Timore ingiustificato dei soliti apocalittici? O sogno legittimo? S. Sari sul *Giornale* (13 settembre, «La bioetica nella società dei consumi»), scrive: «Anche se persino gli scienziati più ottimisti si rendono conto che ci vorrà molto tempo prima che i genitori possano scegliere da un catalogo il tipo di figlio che desiderano, molti trovano estremamente affascinante l'idea di avere il figlio dei propri sogni». I «propri» sogni: si torna al figlio che nasce e cresce per soddisfare i sogni dei genitori. Gli psicologici sentitamente ringraziano: clienti assicurati. E sempre di affari si tratta: «Il motivo che sta dietro a tutto questo, naturalmente, è di natura economica: fare soldi grazie alla tecnologia del futuro». Si chiama «eugenetica consumistica». I pubblicitari prendano appunti.



**L'appuntamento con le pagine di Avvenire sui temi della bioetica è per giovedì 23 settembre**

**Per inviare notizie, segnalazioni, proposte, lettere e interventi alla redazione di «è vita»:**

**email: vita@avvenire.it  
fax: 02.6780483**